

«UN GIGANTESCO CANTIERE IN MEZZO ALLE ROVINE»

Intervista a Paul Ricoeur

In un'intervista esclusiva per «Nuova Umanità» il filosofo protestante francese Paul Ricoeur ci offre la sua riflessione sugli avvenimenti che segnano la nostra attualità.

In un periodo in cui i rumori di guerra, portatori di tante lacrime e di sangue, si fanno sentire non lontano da casa nostra, far memoria del nostro passato e della nostra eredità è un dovere ed un obbligo. Il mondo ha bisogno per sopravvivere di queste sentinelle della verità come Ricoeur. Per molti filosofi e teologi Ricoeur è stato ed è una guida ed un modello, proprio per la sua onestà, la sua umiltà ed il suo impegno al servizio dell'uomo.

L'incontro con il filosofo francese è nel contempo un'occasione, un'esigenza ed un'esperienza. Un'occasione perché la vita è fatta di incontri provvidenziali che non bisogna sciupare, è un'esigenza perché chiunque si mette alla ricerca della verità prima o poi si incontra con il pensiero illuminato di questo filosofo, è senza dubbio un'esperienza, perché quando incontri persone ad una certa altezza di vita ti rendi conto che la verità è più vicina, ed allora anche tu ne senti il profumo e ne vieni sfiorato. Lo abbiamo incontrato all'occasione del conferimento del dottorato *honoris causa* da parte della facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Tolosa nel sud della Francia. A 86 anni è sempre evidente per questo *maître à penser* del nostro secolo che la teologia non significa isolarsi in una torre d'avorio per giocare con le astrazioni, ma lasciarsi abitare e trasformare dal Vangelo, questa storia pericolosa di un certo Gesù che è morto e che i cristiani proclamano ancora vivo.

Nella sua lezione di dottorato lei ha parlato della questione del perdono e più precisamente della difficoltà del perdono¹. Quest'ultima è una virtù che purtroppo non ha conosciuto sempre una grande fortuna, nonostante non manchino i testimoni in questo senso.

Paul Ricoeur: È vero. In questo momento sono turbato da un problema a cui faccio riferimento nel mio intervento: cioè il carattere discontinuo ed eterogeneo tra la memoria personale, la memoria di vicinato e gli odi secolari. In questi ultimi casi, la memoria funziona su grande scala, difficile da sradicare, malata, ferita, umiliata. Mi sono sempre detto: perché i popoli, a causa del fatto che le ferite di cui sono portatori hanno una lunga storia che va al di là dei rapporti personali, non arrivano più a perdonarsi? Tra la battaglia «del canto dei merli» che i Serbi continuano a festeggiare e gli avvenimenti di oggi ci sono sette o otto secoli, una memoria lunghissima. La mia analisi è la seguente: se non riusciamo ad applicare le regole del riconoscimento reciproco al livello dello scambio tra i popoli, non è forse dovuto a quello che un pensatore tedesco, di cui non ricordo adesso il nome, chiamava l'incognito del perdono? Questa difficoltà ad avere rapporti normali, diciamo tra Palestinesi e Israeliani, tra Turchi e Curdi, questa impossibilità è davanti ai nostri occhi. In questi casi la parola fraternità è forse troppo forte, bisognerebbe forse utilizzare la parola «rapporti normali». Del resto la Francia e la Germania dopo la guerra del 1945 hanno cominciato in questa maniera con la creazione della confederazione del carbone e dell'acciaio voluta da Adenauer e da De Gaulle. L'Europa si è guarita dalle ferite della guerra, non con dei grandi sentimenti, ma facendo delle cose concrete che hanno reso i rapporti normali. Non penso che bisogna alzare troppo il livello del discorso. Piuttosto portarlo a un piano moderato, per sostenere delle pratiche anch'esse moderate nel loro obiettivo: la normalità. Ora, per ritornare al perdono, quest'ultimo non consiste nel cancellare dei debiti su una lavagna, ma a riparare una memoria

¹ L'intervista è stata rilasciata prima del grande gesto penitenziale, compiuto da Giovanni Paolo II, della «purificazione della memoria», per chiedere perdono delle colpe commesse dai figli della Chiesa cattolica.

ferita, malata. Usciamo qui dal criterio della contabilità. Contabilità che certamente ha il suo posto, ma che ha segnato troppo il nostro linguaggio con il risultato che siamo sempre lì a contare i nostri atti. Questa parola «contare» che oggi mi disturba così tanto. Anche in una certa tradizione cristiana della confessione, era presente questa sorta di riduzione del senso del peccato ad una lista di colpe. No, non si tratta di questo. Non si tratta di una lista di cattive azioni, ma piuttosto una struttura della personalità, un rapporto fondamentale con gli altri. Se il perdono ha un senso è a questo livello che bisogna lavorare. Esso passa per un lavoro della memoria, vivere il lutto ma anche la riconciliazione con gli oggetti persi dell'amore e dell'odio.

Come ha vissuto lo scoppio dell'ultimo conflitto nei Balcani, quest'ultima ferita del continente europeo alla fine del XX secolo? Una nuova prova per questa Europa in cerca di unità!

Paul Ricoeur: Per risponderle francamente, le dirò che come cittadino francese ho fiducia nei miei governanti. In un certo senso, visto l'atteggiamento dei dirigenti di Belgrado e la situazione della gente nel Kosovo, non rimanevano mille soluzioni possibili. Era necessario fare qualcosa. A questo aggiunga lo stato di violazione dei diritti fondamentali e l'inumano nel quale vivevano da molti anni centinaia di migliaia di uomini e donne nel Kosovo.

Però in quanto intellettuale e intellettuale cristiano, credo che ho qualcosa in più da dire e consiste in questo: *punire il cattivo non basta*. L'uomo ha sempre avuto questa tentazione di credere che eliminando gli elementi cattivi della società si sarebbero prodotti dei fenomeni positivi per la società stessa. Non credo che sia la soluzione, non lo è mai stata. Bisogna andare più lontano. In questa guerra, non lo dimentichiamo, ci sono due popoli che soffrono. Il popolo kosovaro sicuramente, per i motivi che tutti conosciamo, ma anche il popolo serbo, un popolo che è stato ingannato e tradito da un uomo. La nostra attenzione oggi deve volgersi verso questi due popoli insieme e, al limite, cercare di comprendere il popolo serbo, a causa giustamente della sua impossibilità ad accedere ad un'informazione corretta della realtà.

Quale soluzione vede lei alla situazione dei Balcani?

Paul Ricoeur: Dopo i bombardamenti e gli avvenimenti recenti, penso che è necessario fare subito qualcosa di positivo. Io vedrei bene, e ad una scadenza relativamente vicina, l'integrazione della Serbia all'Europa. A questo riguardo bisogna distinguere il popolo serbo dal suo dittatore, e situarlo nel contesto dei Balcani. Così come all'Europa fu proposto da parte degli Americani il Piano Marshall, un piano che ha permesso al nostro continente di risollevarsi, anche noi oggi siamo chiamati a fare qualcosa di simile verso i Balcani nel loro insieme, incluse la Bulgaria e la Romania, due altri popoli di cui non si sente molto parlare, ma che vivono ugualmente in uno stato di grande umiliazione. Il momento è venuto di fare qualcosa di positivo. Perché dico questo? Perché non si educa un uomo, un popolo con le sole punizioni. Oggi, purtroppo, questo Occidente ricco e super sviluppato non ha offerto altro che punizioni. È forse in questo il vero limite dell'intervento della Nato: l'incapacità di proporre un nuovo stile di relazioni, una visione del mondo e dei rapporti fra gli uomini. Vale a dire una ricostruzione non solo economica, ma una ricostruzione sociale, politica e culturale. Solo allora ritroveremo la grandezza. Una rivista come la vostra comprende bene tutto questo.

Da dove cominciare?

Paul Ricoeur: Se la politica è costretta a pensare in termini di frontiera, nel senso che là dove termina un paese ne comincia un altro, la cultura al contrario non funziona con lo stesso principio. Essa funziona sul principio dell'irradiazione incrociato dei centri. Ora la Serbia è uno di questi, come la Bulgaria, la Romania, la Russia, l'Ucraina. Dobbiamo mirare dunque a questo irradiarsi incrociato dei focolari di civilizzazione.

E il ruolo delle religioni in tutto questo? È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa? Il fatto che le Chiese non diano sempre una testimonianza di unità è sicuramente un handicap in più alla pace.

Paul Ricoeur: Per rispondere alla prima parte della sua domanda, credo che le Chiese si sono abbandonate reciprocamente. Quando vedo che un vescovo cattolico croato non può parlare a un grande dignitario ortodosso serbo, ciò mi fa pensare alle grandi rotture che abbiamo conosciuto nella storia, a partire da Diocleziano con la rottura dell'impero in due: Roma e Bisanzio. Poi c'è stato il grande scisma dell'XI secolo e, in seguito la rottura tra il mondo ottomano e il mondo austro-ungarico. Ci troviamo di fronte a una serie di fallimenti che non fanno altro che aumentare la responsabilità delle Chiese. Personalmente non so come si possa fare, ma sogno che un giorno queste rotture vengano superate. Devo dire che oggi noto dei rapporti più profondi tra cattolici e protestanti in Occidente che tra cristiani germano-latini e ortodossi. È tragico e non so cosa sia necessario fare. Forse è importante curare intanto le nostre relazioni con gli ortodossi dei nostri propri paesi. Ci sono oggi dei grandi pensatori nel mondo ortodosso latino che sono una grande speranza. Come vede è ancora una volta una questione di rapportarsi all'altro.

Come possiamo conciliare la diversità delle posizioni con la necessità dell'unità. In altre parole esiste un elemento che permette di superare le divisioni?

Paul Ricoeur: Lei mi porta con questa domanda su un altro piano che non è quello etico, politico e culturale. È vero che lo sfondo di tutto questo è la dimensione spirituale. Come possiamo pensare le nostre convinzioni essendo nel contempo totalmente impegnati in esse e nello stesso tempo con una riserva di distanza? Le rispondo, se lei permette, con una metafora: quella della sovrabbondanza della fonte da una parte e dall'altra il limite, l'incapacità del vaso di ricevere la sorgente. In quanto credenti e intellettuali cristiani siamo sempre in questo punto di intersezione in cui c'è da una parte l'eccesso, l'abbondanza della fonte, e dall'altra parte il limite, la capacità limitata di ricezione del vaso. A questo bisogna aggiungere il riflesso di paura che caratterizza molti credenti (ma anche fuori del cristianesimo); cioè una certa attitudine a volersi sempre proteggere dall'altro a causa del fatto

che l'alterità è percepita come una minaccia. Le nostre identità sono così fragili che bisogna proteggerle. In questa maniera passiamo il tempo a rinforzare le pareti del nostro vaso, con il risultato di fare un grande torto alla generosità della fonte. È un compito difficile a vivere, perché necessita un'adesione sincera, convinta e con probità a ciò che costituisce la famiglia spirituale e l'eredità di ciascuno, e nello stesso tempo comprendere che ci sono delle verità anche fuori di me. Ora questa parte di verità è l'altro che la possiede e che la conosce meglio di me. La questione si può formulare in maniera diversa: come essere aperti ad un'altra verità diversa dalla mia e restare nello stesso tempo attaccati all'eredità culturale alla quale appartengo? Ebbene le presento una situazione tipo: che significato ha avuto, per esempio, l'incontro di Giovanni Paolo II ad Assisi con i capi spirituali delle diverse comunità religiose, compreso il Dalai-Lama? Certo un incontro di preghiera, ma noi sappiamo che la preghiera non ha lo stesso significato per qualcuno che pensa che Dio è se non *la* persona almeno una persona e poi coloro che pensano che Dio è un fondo senza fondo, senza volto e forse uno spirito che è ben altro che una persona, come per esempio nel buddismo.

La sfida si gioca a questo livello: che senso dare alla parola spiritualità, una parola che contiene in una certa maniera il religioso e il non religioso e, nel religioso le molteplici confessioni? Visto sotto questo angolo per esempio, l'appello di Giovanni Paolo II ad Assisi resta ancora oggi una grande lezione di dialogo. Ma siamo ancora agli inizi di questo tirocinio, dal momento che fino ad oggi non c'è stato veramente un dialogo mondiale delle spiritualità. Siamo come dei bambini agli inizi della scuola. Per questo credo che tutti coloro che affermano esserci un declino della cristianità o la fine del religioso, si sbagliano. C'è declino di una certa maniera chiusa di concepire il religioso, ma vi sono delle risorse non ancora pienamente sviluppate e che attendono di liberarsi, giustamente nel dialogo con gli altri.

In che senso intende «declino di una maniera chiusa di concepire il religioso»?

Paul Ricoeur: Vede, penso in particolare ai giovani. Questi ultimi per esempio non sono tanto interessati alla forma ecclesiale, anzi penso che non ne siano interessati per niente; invece si aprono con grande facilità alla differenza. I giovani per esempio sono interessati ai pellegrinaggi, ad incontri come quello di Taizé dove mi piace molto andare o ad incontri come quelli del Movimento dei Focolari perché lì si esce, mi permetta la frase un po' forte, dalla *routine* ecclesiale. Attualmente le Chiese devono stare molto attente a questo dialogo interno tra il centro e la periferia. Non ci si può più chiedere chi ne fa parte e chi no. In altri tempi conoscevamo la porta d'entrata e si forzavano le persone ad entrare o ad uscire, dipendeva dai casi, oggi invece non ci sono più porte, non ci sono più zone delimitate. Trovo questo fenomeno un invito a riflettere sulla maniera di dialogare tra di noi, e quindi ad essere tutti responsabili dello scambio tra il centro e la periferia. Questo è vero per tutte le confessioni e forse per tutte le spiritualità.

Come vede il dialogo tra le diverse Chiese?

Paul Ricoeur: Nel dialogo tra le Chiese ci sono due livelli. Da un lato individuo per esempio la positività della prossimità parrocchiale. Per esempio io ho la mia parrocchia protestante, alla quale appartengo, che è vicinissima alla parrocchia cattolica. Abbiamo celebrato insieme la settimana santa. Dall'altro lato ho anche una parentela culturale, intellettuale, teologica, con varie persone ed istituti di formazione cattolici.

Ora tra i due livelli c'è un livello intermedio che è quello istituzionale. Questo livello è importante, ma vi dirò una cosa che forse suonerà un po' forte. Non dico che quest'ultimo livello, quello istituzionale non mi interessa, però personalmente non posso fare niente dal momento che assisto a un ristagno che mi rattrista, dal momento che ogni volta che si mette insieme uno specialista della sistematica, dell'ecclesiologia o altro, ripetono sempre le stesse cose, perpetuando le rotture. Cosa voglio dire con tutto questo? Voglio dire che c'è un ritardo tra ciò che è istituzionale rispetto alla pratica, e ciò che con un linguaggio più colorito chiamiamo ciò che è «terra-terra». Io sono per un ecumeni-

smo di popolo e di ricercatori, nel senso più vero del termine. Evidentemente la mia reazione rispetto al livello intermedio, che abbiamo chiamato istituzionale, è ineluttabilmente segnata dalla mia appartenenza alla Riforma e dunque il mio primo movimento è quello di dire che il cristianesimo non è destinato ad una Chiesa unica e che fin dall'inizio, forse, esso aveva una vocazione pluralista. In fondo abbiamo quattro Vangeli; san Paolo e san Giovanni non dicono la stessa cosa; san Pietro e san Luca dicono ancora un'altra cosa. Dunque il pluralismo è presente fin dagli inizi, solo che gli apparati ecclesiastici col tempo lo hanno ridotto a conflitto e raffronto. Non voglio per niente essere negativo dal momento che ci sono certamente delle cose da fare a questo livello, ma voglio solo dire che non scommetterei su questo livello qui.

Qual è a suo avviso la posta in gioco e le sfide che ci aspettano in questo nuovo millennio?

Paul Ricoeur. Nell'immediato credo che le sfide stiano dalla parte della dimensione economica. Come gestire il rapporto tra la società di produzione che è capitalista, l'economia di mercato che è il nostro comune destino e dall'altra parte come innestarvi la solidarietà. Certo vi sono dei tentativi, ma nessuno mi sembra che possieda ancora la soluzione. Oscilliamo così tra più di mercato o più di solidarietà; da una parte arriviamo a ciò che chiamiamo l'ultra-liberalismo e dall'altra vi troviamo i resti dell'ideologia socialista. Ora, l'Europa la si fa con questi elementi, cioè nel punto di giunzione tra ciò che resta del cattolicesimo sociale delle encicliche e del socialismo democratico che ha sopravvissuto alla tragedia del comunismo. Certo è con delle rovine, ma anche con delle speranze intatte che costruiamo l'avvenire. Un gigantesco cantiere nel bel mezzo delle rovine che chiede coraggio e responsabilità.

(a cura di ROCCO FEMIA)